

L'IMPORTANZA DI CURE SENZA CONFINI

EUGENIA TOGNOTTI

Cautela, certo, prima di gridare al miracolo. E prudenza. Un po' di scetticismo, perfino, tanto per stare agli «umori» di una parte del mondo scientifico intorno al mondo che aspetta la verifica da nuovi studi e ricerche su vasta scala. Ma intanto la notizia - e che notizia! - c'è ed è tale da segnare una svolta nella storia dell'Aids, la malattia che, nel XX secolo, ha rappresentato la più cupa metafora della catastrofe.

Per la prima volta un individuo, una bambina americana di due anni e mezzo - nata positiva al virus Hiv, è «guarita» dicono i medici.

Guarita in seguito ad un trattamento - a circa 30 ore dalla nascita - con dosi massicce di farmaci antiretrovirali per impedire al virus di replicarsi e di fare avanzare la malattia. Una procedura precoce, aggressiva, «azzardata», forse, e non consueta, i cui risultati, se confermati, autorizzano nuove speranze e potrebbero condurre ad un nuovo approccio nelle terapie per i neonati affetti da Hiv. Certo occorrerà attendere per vedere se la bambina è davvero guarita, se il caso è generalizzabile e se sarà possibile riuscire a riprodurre questo caso.

Ma, intanto, rallegriamoci per quello che appare un importante traguardo, essendo che non siamo assediati dalle buone notizie. Forse resterà scritta nella storia dell'Aids come il celebre articolo di Andrew Sullivan sul The New York Times Magazine. Commentando i risultati dei nuovi trattamenti - la terapia detta «triplice», cioè il cocktail di tre farmaci che ha rivoluzionato il modo di curare l'Aids - il noto commentatore sosteneva che era finalmente possibile pensare all'Aids - il cui solo nome evocava orrore e paura - come ad una malattia cronica, non un'inevitabile sentenza di morte. «When Plagues End» era il titolo di quell'articolo. Quando finisce la peste.

Ci sono stati momenti in passato in cui l'umanità ha pensato che non poteva sopravvivere: è accaduto nel 543 a.C., quando Costantinopoli fu devastata dalla peste di Giustiniano e un quarto della popolazione del Mediterraneo orientale fu distrutta. E, ancora, quando la morte nera arrivò in Europa (1347-1350), prendendo il posto della lebbra come flagello di Dio, provocando la morte di venti milioni di persone, il più alto numero di decessi causati da una singola epidemia nel vecchio continente. Ma queste grandi epidemie del passato

non ci insegnano nulla sulla «peste del 2000», diversa da ogni altra, che ha ucciso decine di milioni di persone. Non infetta e non uccide in pochi giorni come la peste bubbonica. Si muove più lentamente di ogni malattia trasmessa da aria, starnuti o attraverso pulci, ratti, zanzare e rimane, per anni, silenziosa, senza sintomi. Non si sa quando finirà l'Aids. Quello che si sa è che potremo ridurre ancora le lugubri cifre della morte, se faremo in modo di estendere ai Paesi poveri del mondo i mezzi, le conoscenze e le risorse che hanno consentito di ottenere tanti successi nei Paesi ricchi. Auguriamoci che il «miracolo» della bambina americana sia riproducibile e che possiamo sperare in un'esaltante vittoria nella lunga lotta all'Aids, che potrebbe aprire la strada alla cura di una massa sterminata di bambini africani che nascono sieropositivi.

